

Life & Style

SCAFFALE

Cervetti e il Pci negli anni degli ideali

A proposito del mancato approdo dell'economia italiana, il nostro Paese, pur avendo avuto una notevole crescita in produzione e consumi, non seppe darsi una solidità economica di fondo. Già, ma perché? Se lo chiede Gianni Cervetti nell'autobiografia "Compagno del secolo scorso. Una storia politica" (Bompiani). Gianni Cervetti è nato a Milano nel 1933, ha aderito al Pci appena sedicenne. Si è laureato alla Facoltà di Economia dell'Università di Mosca. Al suo rientro in Italia ha ricoperto diversi incarichi alla camera del lavoro di Milano. Nel 1975 è stato chiamato alla se-



greteria nazionale del partito con Enrico Berlinguer, diventando poi responsabile dell'organizzazione. Nel 1984 è stato eletto parlamentare europeo e deputato due volte nel 1987 e nel 1992. Ma perché un giovane come Cervetti aderì al Partito comunista? «I sentimenti umanitari, lo spirito giovanile, i grezzi convincimenti acquisiti ci inducevano a una scelta decisamente progressista». Allora gli ideali si masticavano come pane caldo, oggi abbiamo l'anima sociale nel freezer del disincanto.

DANIELA DISTEFANO

Il personaggio. Ricordo di Michele Abruzzo, grande attore siciliano, considerato l'erede di Angelo Musco, nel ventesimo anniversario della morte. Recitò con il patriarca del teatro catanese Giovanni Grasso senior poi con Attilio Rapisarda, quindi in "ditta" con l'Anselmi, infine con Turi Ferro allo Stabile



Turi Ferro, Michele Abruzzo e Umberto Spadaro ne "I mafiosi" di Sciascia al Teatro Stabile di Catania

INCONTRI

Quei ragazzi siciliani che vogliono imparare un mestiere

GIOVANNA GIORDANO

Ma quale umanità nella Regione Sicilia. Ha abbandonato i ragazzi siciliani più deboli che non hanno ancora diciotto anni e vogliono imparare un lavoro per scappare dai clan di mafia, da spaccio, da genitori violenti e pure dalle bombe nel caso di ragazzi profughi africani senza genitori. Né soldi né tenerezza per loro. Ho visto una scuola di Formazione della Regione Siciliana a Messina circondata da ortiche e cancelli di ferro arrugginiti, con l'albero di natale a pezzi e le aule sembrano stanze di fortezze con le finestre che sbattono quando c'è sciocco. Qui, all'Ecip in via Piemonte isolato 41, circondata la scuola da bei palazzi del centro, il Residence Visconti, negozi di fiori per il cimitero, suv e gli ultimi artigiani calzolari, restano 300 ragazzi alla deriva, un preside, più di dieci insegnanti che non guadagnano un euro che neppure si ricordano quando hanno preso l'ultimo stipendio e due bidelle che puliscono ancora. E senza terra e senza legge loro resistono ancora. Qui ogni ragazzo ha una storia in questo spazio alla deriva, questa fortezza dimenticata dallo Stato (che ancora scrivo con la "S" maiuscola), a-



Da guitto a teatrante

Protagonista della scena, a chi lo interrogava sull'arte dell'attore diceva: «Bisogna lavorare di più con il cervello, riesce sempre a spuntarla quando il cuore resta muto»

FRANCO LA MAGNA

A ottant'anni suonati, ha portato nel 1985 la sua ultima interpretazione al teatro "Ambasciatori" di Catania. In scena un celeberrimo cavallo di battaglia, "Annata ricca, massaru contentu" di Nino Martoglio, che proprio lui ha tenuto a battesimo, disegnando un protagonista estroso e poliedrico, retto da sicuro e rigoroso mestiere. L'anno prima, nell'84, ad Agrigento, gli era stato conferito il prestigioso premio "Pirandello", infiorato da lapidario giudizio: "...per aver portato sulla scena, in maniera irri-

petibile personaggi pirandelliani, di cui restano memorabili un professor Toti vibrante d'umanità, misurato, credibile e vero; e un Liolà lirico e triste, lasciando così nella storia della messinscena pirandelliana un'impronta indelebile e un segno tangibile del suo talento". Michele Abruzzo (Sciacca 1904 - Catania 1996) non faceva mistero a chi lo interrogasse sull'arte dell'attore di prediligere il razionalismo di Diderot perché, diceva, "io che ho recitato con il cuore sono il primo a riconoscere che bisogna lavorare di più di cervello. Il cervello riesce sempre a spuntarla quando il cuore resta muto".

Strepitosa e romanzesca appare la carriera artistica di questo protagonista della scena teatrale nazionale dopo l'improvvisa scomparsa di Musco (Milano 1937), erede di quella grande tradizione del teatro di non solo dialettale, iniziata con l'indiscusso patriarca catanese Giovanni Grasso sr. e proseguita con il genio di Musco, dello stesso Abruzzo e Turi Ferro. Una parabola durata per tutto il '900 che malinconicamente, purtroppo, va declinando nonostante la presenza di attori come Tuccio Musumeci (dotato di straordinaria vis comica), Pippo Patavina, volenterosi registi e appassio-

IL PROFILO



Michele Abruzzo (Sciacca, 29 dicembre 1904 - Catania, 18 novembre 1996) è stato un attore italiano. Attore multiforme esordisce a soli 14 anni nella compagnia di Giovanni Grasso. Dopo la morte di Angelo Musco (1938) forma con Rosina Anselmi una grande compagnia. Riprende il repertorio di Musco e lo arricchisce con nuovi lavori che diversi autori scrivono apposta per lui.

nati filodrammatici.

Dopo il rocambolesco incominciamento, Abruzzo recita con i Grasso (senior e jr), nella compagnia "Mariuccia Spadaro", s'imbatte nei testi sacri del teatro siciliano, approda al "Bellini" di Catania (poi distrutto dai bombardamenti), accetta il ruolo di attore primario nella compagnia di Attilio Rapisarda, finché tra il 1926/27 fonda una sua compagnia che rapidamente conquista i teatri della penisola. Per lui autori e letterati scrivono nuovi lavori e creano personaggi ad hoc. A Viareggio, allora capitale di ogni manifestazione teatrale di rispetto, Ermete Zacconi, Dina Galli, Ruggero Ruggeri, Leopoldo Fregoli, Sem Benelli, Beniamino Gigli, insomma tutto l'inarrivabile gotha del teatro nazionale accorre e plaude alle sue recite. Apoteosi e opus magnum iniziano, però, con l'improvvisa morte di Musco, che più volte aveva tentato di cooptarlo nella sua compagnia. Nel 1938 dopo una riunione al "Lirico" di Milano, con l'avallo del Ministero della Cultura Popolare, del sommo Ruggero Ruggeri, dell'impresario Remigio Paone e dei più noti critici teatrali del tempo, viene indicato come naturale successore di Musco. Il "scen-

se", di adozione etnea, fonde la sua la compagnia con quella dell'Anselmi e con questa "ditta" mieta successi. Nel '57 Turi Ferro e Mario Giusti lo raggiungono a Roma per sottoporli l'idea di dar vita alla nascita dell'Ente Teatro Sicilia, fondato nel 1958 e poi divenuto Teatro Stabile di Catania. Abruzzo vi recita fino al '74, aggiungendo fama e successi alla sua già eccezionale carriera. Nel cinema, in particolare, dopo una "mitica" apparizione nell'ormai perduto "A legge 1920" di Elvira Notari, gira da protagonista "L'ha fatto una signora" (1938) di Mario Mattoli, quindi tra gli altri ne "Ho scelto l'amore" (1952) di Mario Zampa, "Classe di ferro" (1956) di Turi Vasile, "Pastasciutta nel deserto" (1961) di Nanni Loy, "La violenza" (1972) di Florestano, "Il caso Pisciotta" (1972) di Eriprando Visconti, "Mio Dio, come sono caduta in basso" (1974) di Luigi Comencini. Uscito dallo Stabile, va in giro per la Sicilia alla testa di una sua compagnia. Continua a recitare ancora per oltre un decennio. Resta in scena fino al 1985. Oggi un velo d'oblio immeritato e repentino (destino comune a troppi teatranti siciliani) ne mina alla base, inesorabilmente appannandolo, il ricordo.



vamposto e campo profughi di una isola triste. Strappati dalla strada, da genitori violenti oppure carcerati, spesso ospitati dai nonni dal cuore grande, qui trecento ragazzi cercano di imparare un mestiere. Un giorno forse saranno cuochi, elettricisti, grafici.

Con il passo già stanco ma gli occhi ancora ardenti fumano e leggono, piantano il prezzemolo e fanno le frittelle nella cucina in acciaio che brilla con il profumo di cose buone e le chiacchiere calabresi fritte nell'olio di girasole. La maestra cuoca con le mani in pasta non ammette errori e fra gli allievi c'è una ragazza somala che è arrivata in Sicilia da sola su un barcone. Qui i ragazzi si emozionano se qualcuno gli dice "bravo" perché sono abituati a prendere pugni in faccia. Sul muro qualcuno ha scritto forse una canzone: "In mezzo a mondi che crollano e vanno a pezzi, cerco di ricomporre una vita sempre sbagliata". Entra qui un raggio di sole e illumina un telaio abbandonato che nessuno più usa. Lo stesso raggio di sole illumina la faccia chiara di un ragazzo magro rasato che dice "Non mi aspetto più niente dalla vita". Lui vuole fare il cuoco da grande ma non glielo fanno fare i signori della Regione che si sono dimenticati di lui.

www.giovanngiordano.it

SCRITTI DI IERI

E' stata la principale responsabile del fallimento della riforma, ha detto che in caso di sconfitta si sarebbe ritirata, ma è ancora là

Ma perché nessuno manda a casa la Boschi?

TONY ZERMO

L'attacco più duro e più ragionato e ragionevole al nuovo governo viene da «Repubblica», proprio il giornale della sinistra che ha sempre sostenuto Renzi. Scrive il direttore Mario Calabresi: «Avevamo bisogno di un governo leggero dotato di senso pratico. Avevamo bisogno di un governo capace di affrontare l'emergenza bancaria. Ci si è mossi in tempi brevissimi, e Gentiloni è certamente la figura giusta. E' riuscito a resistere anche alle pressioni di Verdini e tenendolo fuori ha evitato una macchia politica che sarebbe stata letale per il suo esecutivo. Poi sono arrivati i dettagli, quelli in cui è solito nascondersi il diavolo. Maria Elena Boschi, la madre della riforma costituzio-

nale bocciata dagli italiani, anziché fare un doveroso passo indietro ha chiesto e ottenuto una promozione. Per farle posto si sono resuscitati due vecchi ministri, uno per il fedelissimo Lotti, l'altro per De Vincenti».

Insomma, il governo Gentiloni poteva andare anche bene se non ci fosse stata l'incomprensibile promozione della Boschi. Ma chi è questa impudente ragazzotta di Montevarchi? Chi l'ha spinta fino a questo punto? Se l'ha fatto Renzi, per insondabili motivi, ha sbagliato un'altra volta di grosso perché gli italiani e soprattutto le italiane ce l'hanno con lei, e a cadere nell'opinione generale sarà di riflesso Renzi. E' bravo, ma non può sbagliare così tanto. Dice Alessandro Sallusti sul «Giornale» che nonostante la Boschi «sia responsabile del fallimento



MARIA ELENA BOSCHI

della riforma renziana e nonostante avesse dichiarato che in caso di sconfitta si sarebbe ritirata dalla politica, è salita di importanza come sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri. Ma che ci farà a Renzi? Boh! Guardate la differenza di classe e di preparazione politica tra il nuovo ministro ai Rapporti con il Parlamento, la catanese Anna Finocchiaro (di famiglia modicana), chapeau, e Maria Elena Boschi. C'è un abisso. E non si capisce perché Renzi insista nell'errore di non mandare a casa la principale responsabile del suo naufragio referendario. Ora bisognerà aspettare il voto per sapere come la pensano veramente gli italiani, perché questo è un governo fotocopia che non piace a nessuno, tranne il sorriso di Gentiloni.